

POCO PIÙ, POCO MENO

MONOLOGO

di
Aldo Nicolaj

Stanza anonima in una clinica di lusso. La donna è in mezzo alla scena, senza trucco, indossa un camicione bianco.

Da quand'è che Sono qui? Sono arrivata sabato, oggi è martedì... dieci giorni. Sto bene. Anche se mi trovo in una clinica, non sono depressa, anzi sono serena. La sera mi addormento senza pillole né tranquillanti, dormo fino a tardi. L'inserviente non mi sveglia quando mi porta il vassoio della colazione, me lo posa sul tavolino. Qui dentro sono tutti gentili, pieni di riguardi, anche se non sanno chi sia. Del resto nemmeno io lo so. Tutti non fanno che domandarmi:

«Possibile che non ricordi nulla, proprio nulla?»

«Nulla, proprio nulla» rispondo.

«Nemmeno come si chiama?»

«Nemmeno come mi chiamo».

Per tutti la mia storia ha dell'incredibile, perché chi mi ha incontrata e portata qui, è stato proprio il primario, che, qui dentro, è una specie di padreterno. E vogliono sempre farmi raccontare com'è successo.

«E lei come mai era lì?»

«Non lo so, ero seduta su una poltroncina pieghevole, ai bordi dell' autostrada».

«E chi aspettava?»

«Chi lo sa! Me ne stavo lì zitta e buona, guardando le macchine sfrecciare davanti a me... »

«Ma perché era lì? Da dove veniva? Dove andava?»

Sempre le stesse domande. Alle quali non so rispondere. Ero lì e basta. Ricordo solo che, a un tratto, una grossa cilindrata color verde oliva mi si è bloccata davanti perché il motore non ingranava più. E che furibondo, un signore distinto ne è uscito e siccome non riusciva a far ripartire la macchina l'ha spinta sulla piazzola e mi ha domandato il permesso di telefonare. Credeva fossi l'addetta al soccorso stradale.

Gli dico che poteva telefonare, lui chiama, dice che ha fretta, prega di mandare subito qualcuno, dà tutte le indicazioni, poi siede sul muretto e comincia a parlare: non riesce a capire cosa sia successo al motore, revisionato pochi giorni prima, la macchina ha sempre funzionato come un orologio svizzero, doveva capitare proprio quel giorno, una giornata quando comincia male, continua sempre peggio. Pretendeva di essere compatito, come tutti gli uomini, quando si trovano nei guai. Consolato. Gli ho detto di non prendersela, che può capitare anche di peggio, che la cosa che conta è la salute e che quando c'è la salute al resto si rimedia. Mi ha domandato se ero l'addetta al telefono e quando gli ho detto di no, mi ha domandato cosa stavo facendo lì. Mi sono reso conto che non lo sapevo e glielo ho detto.

Ed, all'improvviso, mi sono accorta che non sapevo nulla, proprio nulla di me... che avevo perduto la memoria. Mi sono sentita angosciata. Mi ha fatto coraggio lui, mi ha detto di non preoccuparmi, che queste amnesie possono succedere e che ero fortunata perché lui, guarda caso, era neurologo ed avrebbe cercato di curarmi. Quando è arrivata l'autogrù, mi ha fatto salire sulla macchina che gli avevano messo a disposizione e mi ha portato qui, nella sua clinica. Gentile, pieno di riguardi, trattandomi come una signora. Forse lo sono. E se non lo sono, ne ho per lo meno l'aspetto. E se non ne ho l'aspetto, lo farà per educazione. Insomma, mi hanno ricoverata, mi hanno lasciata riposare per qualche giorno, poi, è tornato lui, il professore, per sapere se cominciavo a ricordare qualcosa: il nome... l'indirizzo...

No. Niente di niente. È come se la mia vita avesse avuto inizio quando la grossa cilindrata color oliva si è bloccata davanti a me. Di prima non ricordo niente. Solo macchine che correvano sull'autostrada. Come se sull'autostrada fossi nata, cresciuta, invecchiata. Come un filo d'erba spuntato lì. Ma non posso aver passato tutta la mia esistenza seduta su di una seggiolina pieghevole in una piazzola d'emergenza! Avrò pure un nome, un cognome, un domicilio?!? Non ricordo nulla. Le sole cose che so di me è che sono di sesso femminile... alta 1 metro e 65. Troppo poco per poter ricostruire la mia vita.

Chissà quanto tempo sarò stata lì. Per fortuna era buona stagione, altrimenti mi sarei presa un'auto. Perché se di me non ricordo niente, so che ci sono le stagioni, la pioggia, la grandine, la neve, il vento. Le nozioni generali... le ho. Se leggo un giornale capisco cosa c'è scritto, coordino gli avvenimenti, conosco i personaggi che sono alla ribalta, i politici, i cantanti, gli artisti, gli sportivi. So chi sono gli scrittori più importanti, credo di aver letto i loro libri... Insomma, qualcosa degli altri so, di me niente.

Guardando indietro nella mia vita, non riesco a vedere che macchine di tutti i colori che corrono sull'asfalto grigioazzurro, su uno sfondo di campi biondi di grano, macchiati da papaveri rossi. E sopra il cielo azzurro... e le chiome verdi degli alberi... Colori, ricordo soltanto colori: azzurro... verde... viola... giallo... arancione... Il professore dice che sono fortunata, perché i colori sono ricordi che non fanno soffrire... È strano come riesca a descrivere benissimo al professore i tramonti e le albe che vedevo dalla piazzola, il cielo che da cremisi si faceva carnicino... Mi ha detto che parlo con proprietà, che deve avere una certa cultura... Lui, invece, non sapeva nemmeno a che colore corrispondesse il cremisi... Io invece conosco tutti i colori: l'indaco... il vermiglione... il cobalto... il turchese... l'amaranto... Forse ero pittrice. Ma quando mi hanno portato carboncini ed acquarelli, mi sono accorta che non so nemmeno disegnare.

Eppure se chiudo gli occhi e cerco di vedere indietro nella mia vita, non vedo che colori: rosa... azzurro... lilla... Avrò avuto anch'io un periodo rosa e uno azzurro come Picasso. So tutto di Picasso, perciò dovevo avere una certa cultura. Infatti, scrivo anche benino, ho il senso della frase... della sintassi... Ma non sono una scrittrice. Amerò i colori perché forse mi chiamo con il nome di un colore? Bianca? Violetta? Rosa? Nerina? Celeste. La signorina Celeste! Signorina perché? Zitella?

Neanche per sogno, devo essere una che ha conosciuto il mondo, la vita. Di una donna che ha avuto molti uomini si dice che conosce la vita. Storie! Quante prostitute, per esempio, hanno conosciuto uomini a tonnellate e si fanno fregare dal primo che le sa prendere col sentimento. Della vita, loro, conoscono bene solo una cosa. Che sarà importante, non dico di no, ma al mondo c'è anche altro. Zitella? Che sia zitella? La fede al dito, non ce l'avevo quando mi hanno trovata. Posso essermela sfilata prima di lavarmi le mani e lasciata sul lavandino. Oppure vivo con un uomo senza averlo sposato. Una volta sarebbe stato uno scandalo. Oggi, lo fanno tutti. I matrimoni fanno acqua, ormai, come stipulare un contratto che ti obbliga ad amare un uomo tutta la vita?

Che sia vergine, lo escludo. Alla mia età sarebbe anche ridicolo. Per lo meno... dovrei essere madre superiora di un convento di clausura. Perché ne esistono ancora. Il carcere a vita. Volontario. Chi entra da questa porta non esce più né viva né morta. Mamma mia. Ma neppure sulla madre superiora di un convento di clausura si può mettere la mano sul fuoco. Infinite sono le vie del Signore.

Devo avere conosciuto parecchi uomini senza essere stata una puttana. E come mai non ricordo nulla di tutti gli uomini, che sicuramente ho conosciuto? E perché dovrei ricordarli? Per la sensazione piacevole che ne ho avuto? Allora dovrei ricordare anche i vari gelati che mi sono particolarmente piaciuti e che mi

hanno dato una gradevole sensazione. Diversa, d'accordo, ma piacevolissima d'estate... Piacevolezze anche quelle. O soltanto gli amori sono piacevolezze? E lo sono poi sempre?

Il primo amore non si scorda mai.

E io me lo sono scordato. Il primo e tutti quelli venuti dopo. Il ricordo di un primo amore potrebbe essermi utile per risalire la corrente e ricordarmi così della mia vita... una molla che fa scattare gli altri ricordi...

Gli uomini. Le donne con le quali parlo qui, nella clinica, mi dicono quasi tutte che, gli uomini, è meglio dimenticarsi. Una ha il marito che la copriva di botte... un'altra è stata buttata fuori di casa dal marito, che voleva starci con la sua amante... La ragazzetta della stanza accanto alla mia, è in stato di choc perché il suo «lui» - una vera perla - l'ha invitata nella sua villa al mare e lì l'ha fatta violentare da tutti quanti i suoi amici. Se questi sono gli uomini... È che con l'uomo non bisogna fare del sentimento. Prendere il piacere che ti dà, come ti lecchi un gelato. O ti mangi un'ostrica. Poi non pensarci più.

Non so perché, sono convinta di aver conosciuto un sacco di uomini. Belli, biondi, con gli occhi verdi, azzurri, alti, le spalle larghe, i fianchi stretti... E, poi, magari vengo a scoprire che coabitavo con un tracagnotto strabico, pieno di pustole, spalle strette, gambe corte, culo basso e che non ho avuto altri uomini che lui.

Potrebbe essere. Noi donne siamo così strambe. L'attrazione per un uomo è sempre impalpabile, misteriosa. Quante volte si vedono donne bellissime con uomini ributtanti, che loro adorano? Ci sono nel sesso richiami segreti, che non si possono spiegare razionalmente. Beh se anche il sesso fosse razionale... sarebbe un disastro. Eppure molta gente ragiona col sesso. Per questo ragiona male.

Avrò avuto figli? Lo spero. I bambini mi sono sempre piaciuti. Mi piacciono ora. Chissà se mi piacevano prima. Però vorrei avere avuto dei figli. La maternità è fondamentale per una donna. Se mi sottoponessi a una visita ginecologica, forse, potrei saperlo. Ma sarebbe umiliante una maternità che lascia il segno nel mio utero e non nel mio cuore.

Possibile che ricordi solo colori? Azzurro... turchese... verde... Il verde dev'essere il mio colore preferito. Quando mi hanno trovata sull'autostrada, indossavo una camicetta verde su una gonna jeans. Da com'ero vestita impossibile capire a che cetto sociale appartenessi. Una volta i poveri cercavano di vestirsi come i ricchi senza riuscirci. Adesso sono i ricchi che si vestono da poveri e ci riescono benissimo. Dicono che va di moda. Gli americani, non avendo alcun interesse a realizzare una giustizia sociale, hanno pensato di livellare il mondo coi jeans. L'ipocrisia del capitalismo. Così si crea un alibi ai ricchi confondendo le idee dei poveri.

Portavo una gonna jeans perché sono una povera diavola o una donna ricca che vestiva alla moda? Anche la mia biancheria era comune. Non vuol dire, ormai le donne si vestono ai grandi magazzini. Una volta era diverso: c'erano i busti, i copribusti, i corpetti, le sottane, le camicie, i mutandoni... Con la stoffa che si metteva addosso una donna, allora, ora si può fare il corredo a tutta una famiglia. Le madri obbligavano a ricamare a mano montagne di tela, di lino, con punto pieno, orli a giorno, merletti, trine. Eh, allora sì, che lo strip-tease avrebbe avuto successo... Ora una donna, per spogliarsi, si tira giù il collant ed è pronta.

Non avevo calze perché siamo d'estate. Portavo scarpe di corda, che costano poco e che portano ricchi e poveri. Un abbigliamento anonimo. La borsetta di rafia, di nessun valore... Nessun documento... solo un carnet senza indirizzi... Ma com'è che andavo in giro senza documenti? Beh, una donna che perde la memoria può perdere anche i documenti. E i soldi. Perché non avevo nemmeno mille lire. Non faccio che esaminare la mia persona per capire qualcosa. Le mani, per esempio.

Morbide e curate. Nessuna traccia di lacca. Infatti odio le lacche. Come può una donna coprirsi le unghie con delle vernici rosse, arancione, violetto? Se fossi al governo farei laccare le unghie solo ai ladri, proibendo loro i guanti così si riconoscerebbero da lontano.

Le mie mani non sono mani di contadina o di operaia. Sarò una impiegata di concetto, una funzionaria, una professionista. O una casalinga, perché no? Con tutte le diavolerie di detersivi che hanno inventato, anche le casalinghe, ormai, possono avere mani di fata. Sembra che il bianco sia diventato il problema più importante della vita moderna! Come se col detersivo si potesse far sparire tutte le angosce e le tragedie dell'umanità. Il mondo va a ramengo? Non importa, purché le mutande possano diventare sempre più bianche. Siccome la civiltà moderna è riuscita a darci il bucato candido, il resto non importa... passano in secondo grado l'ingiustizia sociale... il razzismo... le repressioni... le guerre sante... la miseria... la fame... i bambini che muoiono a migliaia ogni giorno nei paesi sottosviluppati... Il mondo vada pure allo sprofonzo purché la nostra camicia sia più bianca del bianco più bianco... Viviamo in un secolo meraviglioso che smacchia tutto... Abbasso lo sporco! Ma questi straordinari detersivi sono riusciti a sporcare ed inquinare il mondo intero: fiumi... laghi... mari... colline... boschi... montagne... Senza contare le coscienze. Bucato candido e coscienze sporche. Non c'è mai stato bucato più immacolato e coscienze più luride, più schifose, più puzzolenti.

Ma il bucato odora di pulito e le mani delle casalinghe sono morbide e sanno di buono.

Per quanto riguarda le mani, potrei essere benissimo una casalinga. E com'è il viso?

Il viso di una donna della mia età.

Quale età?

Quella che mi danno.

Cioè?

Il primario pensa sia sulla cinquantina, poco più, poco meno. Ragiona da uomo. Perché per una donna un conto è avere cinquant'anni passati ed un altro non averceli ancora. Quel suo "poco più, poco meno" è equivoco ed offensivo.

L'infermiera, quella bionda un poco cretina, dice che i miei anni, me li porto benissimo.

Ma se non sa quanti anni ho!?!

Il seno, vediamo il seno. Ancora sodo. Abbastanza.

Come sarebbe "abbastanza"?

Così, così. Non casca ancora troppo.

Però un poco...

Un poco, mica molto...

Il seno di una donna della mia età. Poco più, poco meno.

Da ragazza avevo un seno meraviglioso.

Come me lo ricordo? Ho dimenticato tutto e ricordo come avevo i seni?

Tutte le donne sostengono che da giovani avevano un seno splendido che la maternità, l'allattamento e la fatica hanno rovinato.

Se tutte le donne dicono di aver avuto dei bei seni,avrò avuto dei bei seni anch'io.

Andiamo avanti, visto che i seni non riescono a farmi risalire la corrente dei ricordi.

I capelli. Non sono tinti. Hanno un colore naturale. Il colore che possono avere i capelli di una donna della mia età, cinquant'anni, poco più, poco meno.

Forse non me li tingevo e portavo una parrucca. A me fanno orrore. Quei capelli finti sembrano i capelli delle bambole... Quelle coi capelli veri sono un'altra cosa. Ma io non porterei mai in testa i capelli di una donna che non so nemmeno chi

sia. Una disgraziata costretta a tagliarseli per dar da mangiare ai figli. In Asia succede, in certe regioni. A me portare i capelli che una poveretta è stata costretta a venderli per fame, mi pare immorale. Da noi, chi si taglia la treccia, mica se la vende. La tiene incartata con cura, dentro un cassetto. E la tira fuori solo per far vedere agli amici che bei capelli aveva da giovane.

«Guarda com'erano morbidi, com'erano chiari, sembrano di seta». I capelli puoi conservarli. I seni no. Non puoi tagliarli e metterli nel cassetto, per far vedere alle amiche com'erano bellini quando eri giovane. Bisognerebbe metterli nella formalina. C'è una santa che ritraggono sempre coi seni tagliati e messi in un vassoio. Il sadismo di certa iconografia cattolica, che si estasia nel riprodurre i supplizi più atroci.

Oliva, quella santa si chiama Santa Oliva.

Che memoria! Ricordo persino il nome dei santi. Peccato, invece, che non ricordi il mio.

I denti. Tutti miei. Tranne due finti tenuti da un ponte che lega un molare e un premolare. Qualcosa dai denti si potrebbe anche capire, ma bisognerebbe scoprire il dentista.

La faccia, vediamo la faccia. Acqua e sapone, niente trucco. Forse non mi sono truccata mai. Solo un poco gli occhi. Allungati con la matita, un po' di ombretto verde o azzurro sulle palpebre... Certo un po' di rossetto me lo sarò passata sulle labbra. Con gli anni diventano più smorte. Appassiscono come fiori.

Moriamo ogni giorno un poco e con noi i nostri colori: la pelle si fa grigia... i capelli anche... gli occhi perdono il loro smalto... Forse, a diciott'anni, con uno sguardo conquistavo un uomo, ora i miei occhi si sono fatti opachi, la sclera è meno brillante, la pupilla ha perso il suo splendore. Sarò stata bella da giovane?

Passo le ore allo specchio per capire come fosse il mio sguardo, il mio sorriso... Ma il mio viso non mi dice nulla, mi è familiare come quello di una persona conosciuta e frequentata, ma alla quale non riesco a dare un nome né a trovare i ricordi che mi uniscono a lei. Qualche volta, mi pare di guardare un'estranea.

Soffro di amnesia. Una venetta che si è spezzata e non comunica più col cervello. Siamo macchinette di grande perfezione, ma un nulla basta a guastarci. Per la rottura di un capillare quasi invisibile, non so più chi sono, inutile a me ed agli altri.

Qui mi dicono che non sono inutile, perché posso ancora servire. A chi? Una smemorata?

«Potrebbe fare compagnia a una persona anziana...»

Una che ha dimenticato il suo passato, dimenticherebbe anche di darle le pillole per il cuore, le pastiglie per la pressione, le gocce per l'artrosi...

Mi dà fastidio sentirmi inutile. Eppure il mondo è pieno di persone inutili che vivono felici e contente. Quelli della jet-society, per esempio, se sparissero tutti quanti, chi se ne accorgerebbe? E la stessa cosa si può dire per certi uomini politici... E per certi vecchi cocciuti che non vogliono accettare il mondo com'è e non fanno che criticarlo! Come se il mondo appartenesse ancora a loro e non ai giovani, che lo stanno trasformando. Quanta gente inutile c'è tra noi, gente che non capisce che la sola ragione d'essere della nostra presenza sulla terra è l'amore e poter essere d'aiuto agli altri.

Io, nonostante l'amnesia, tento di darmi da fare, vado a trovare le ricoverate, parlo con loro, cerco di dare una mano al personale... Ma non basta per dare un senso alla mia vita. E, poi, non avendo ricordi cosa racconto? Ascolto i ricordi degli altri. Perché tutti ne hanno, belli, brutti, tristi, allegri. Ricordi di amori, di tradimenti, di morti, di lotte, di disperazione, di gioia, anche di gioia. Ma tutti preferiscono i ricordi tristi, chissà perché. Forse perché danno una consistenza alla vita. Quando si dice «Quanto hai sofferto» è come dire «Quanto hai vissuto».

Una vita più è piena di tragedie più è interessante.

«Quanto ha sofferto, lei nella vita è stata una protagonista!»

E io sarò stata una protagonista?

Ma certo, anche le persone meno dotate, più insignificanti sono state protagoniste della propria vita.

Ma la mia come sarà stata? Romanzesca? Avventurosa? O anonima? Forse sono stata travolta da un appassionato amore, un amore incestuoso... ero innamorata del figlio di mio marito o di mio padre... o di suo fratello... Singhiozzavo disperata, distesa sul letto, mordendo il cuscino, pensando che non avrei mai potuto coronare il mio sogno d'amore, perché il mio era un amore impossibile. No, non ci sono amori impossibili. Anche se ami un uomo sposato con moglie paralitica e figli minorati... o un alto prelato... oppure il marito di tua sorella... il modo per fare l'amore con l'uomo che ami lo troverai sempre. Non vivrai con lui. Meglio. La vita in comune corrode i più intensi sentimenti. Per dare un senso alla vita, basta anche solo un'ora di felicità vera, completa, di quella felicità incantata divisa con la persona che ami. Forse un'ora solo è anche meglio, così conservi tutte le tue illusioni.

Mamma mia, come sono cinica.

Ma se una donna di cinquant'anni, poco più poco meno, fosse anche sentimentale sarebbe deficiente.

Ma ho avuto davvero un amore incestuoso? Mah!

A volte, senza ricordi, mi sento libera... innocente... leggera... Perché, non avendo ricordi, non ho nemmeno rimorsi, angosce, rimpianti. Mi sento come una bambina, con una vita appena cominciata.

Ma, in altri momenti, sento un vuoto... che mi porta alla disperazione. Non so cosa darei pur di avere un ricordo. Uno, uno solo. Non importa se terribile, se spaventoso, un ricordo mio, proprio mio. Mi basterebbe a riempire questo vuoto.

Ma, dopo quel ricordo ne vorrei un altro, poi un altro ancora, vorrei sapere tutto quello che è successo nella mia vita. Non ne posso più di questa esistenza, che non ha infanzia, non ha adolescenza, non ha gioie, non ha dolori. Non mi bastano i colori. Cosa me ne faccio dei colori?

Qui dentro sono la sola a non aver ricordi.

«Possibile che lei, signora, non ricordi proprio nulla?»

Nulla. Soltanto che ero seduta su di una seggiolina pieghevole e una grossa cilindrata si è fermata davanti a me. La mia vita comincia in quel momento.

E se fosse stato mio marito a scaricarmi sull'autostrada?

«Scendi, tesoro, tra mezz'ora passo a riprenderti. Ti ho portato la seggiolina, siediti lì e respiri aria buona».

«Ma dove vai, tu?»

«Con me ti annoieresti, ho da fare. Scendi».

È così, è proprio così. E io, stupida, gli ho ubbidito. Perché?

Perché una donna innamorata fa quello che il suo uomo le dice. Lui ha premuto sull'acceleratore e via.

Quando ha cominciato a farsi notte, non vedendolo tornare, mi sono spaventata. All'alba ero ancora lì, che piangevo disperata, chiedendo aiuto. Ma le macchine correvano senza accorgersi di me. Neanche mi vedevano. O se mi vedevano facevano finta di niente.

La gente è diventata indifferente a tutto. Me lo diceva anche ieri la dottoressa bionda: un tale ha agonizzato un intero pomeriggio su un marciapiedi di una strada del centro, senza che nessuno si occupasse di lui. L'uomo ha fatto il cuore duro. L'unica molla della società è solo più l'interesse, che schifo!

Perché mio marito mi ha abbandonato? Forse per lui avevo cessato di esistere: non avevo più nulla da dargli. E, io, dopo quella notte terribile, non vedendolo

ritornare, ho avuto uno choc e ho perduto la memoria.

Eppure ricordo benissimo di avergli voluto bene. Perché si è stufato di me? Si sarà trovato un'altra, una ragazzetta. Perché l'uomo è così, quando sente la vecchiaia avvicinarsi, si illude di ritrovare la giovinezza tra le braccia di una ragazzina. Ma tanto, poi, lei del vecchio si stufa e, prima o poi, lo molla per buttarsi tra le braccia di un ragazzo della sua età. Bene. Così mio marito resterà solo. Senza di me e senza di lei. Ben gli sta.

«Scendi, tesoro, tra un po' ripasso a riprenderti. Qui respiri aria buona».

Come mi ha convinta? Non sono di quelle che si lasciano mettere sotto facilmente, io. Ma non sospettavo certo volesse liberarsi di me. Avevo fiducia, gli volevo bene.

L'amore, ecco cos'è, il più idiota dei sentimenti.

«Non vuoi proprio che venga con te?»

Ma lui ha premuto l'acceleratore e chi s'è visto, s'è visto.

Mascalzone! Come quelli che per liberarsi di un gatto o di un cane, che ha diviso la loro vita e quella dei loro figli, lo buttano fuori dalla macchina e corrono via. E la povera bestia resta intontita, crede che si tratti di un giuoco, corre dietro la macchina e novanta volte su cento viene travolta.

Io, sotto le ruote di una macchina, non sono finita. Mi sono seduta sulla seggiolina e mi sono salvata. Io non sono una bestia che ha solo l'istinto, ho il mio cervello, ragiono e capisco che mio marito si è liberato di me.

E pensare che lo amavo, mi occupavo di lui con tenerezza, gli tenevo in ordine la casa, gli stiravo le camice, gli facevo dei buoni pranzetti perché lui era goloso.

«Fammi il pollo ai germogli di bambù - mi diceva - fammi il coniglio alla mostarda... la torta di ricotta... »

E io passavo il tempo a sbattere, impastare, tritare, friggere...

«Bisogna invitare il commendatore. Lui conosce un sacco di gente importante. Se ti fa un po' la corte, lascia fare... »

Ed io ballavo con quel mostro dalle mani sudate, mi lasciavo prendere tra le sue braccia corte e grasse, sopportavo la sua guancia umidiccia contro la mia. Per accontentare mio marito... per aiutare la sua carriera... per farlo felice... Perché gli uomini sono peggio dei bambini, quello che vogliono, vogliono. E lui mi ha mollata sull'autostrada.

Dove andavamo? In week-end. C'è la moda del week-end. Lo hanno inventato gli inglesi o gli americani? Non lo so, ma certo è che nei films americani lui e lei si incontrano durante il week-end... si innamorano durante il week-end e si ammazzano durante il weekend. In un motel.

Poca fantasia anche nei films. Intellettuali ce ne sono anche in America, ma la massa... l'ignoranza della massa... La ricoverata della stanza numero quindici, si è presa un esaurimento proprio perché è vissuta due anni in un paese di provincia degli Stati Uniti. Lì nessuno legge. In due anni la signora della stanza numero quindici di libri ha visto solo la Bibbia. Ma ne leggono solo due versi la domenica in chiesa. Una volta l'ha presa in mano per sfoglarla e una signora le ha chiesto se c'era il lieto fine.

E noi qui abbiamo imparato ad andare in week-end come gli americani col risultato che, poi, un uomo come mio marito molla la moglie sull'autostrada, dove sarei morta d'inedia senza l'arrivo del primario.

A meno che avesse intenzione di venirmi a riprendere e sia rimasto vittima di un incidente... Probabile, probabilissimo. Gli si è catapultata addosso una macchina pirata, è rimasto schiacciato tra le lamiere. Forse, lo hanno tirato fuori ancora vivo, ha cercato di parlare... di dire il mio nome... e non ci è riuscito. Ed è morto con la disperazione di non potere avvertirmi... con la paura che sarei rimasta ad aspettarlo sull'autostrada fino alla fine dei suoi giorni. Mi voleva bene, povero

Vittorio.

Vittorio? Ho detto Vittorio? Ma sì, ero sposata con un uomo che si chiamava Vittorio ed ero felice con lui. Così felice che continuavo a dirgli «Siamo troppo felici, Vittorio. Ho paura che possa capitare qualcosa che distrugga la nostra felicità»... Anche quella sera, ho avuto un presentimento, gli ho detto che sarebbe stato meglio restare a casa. Si è messo a ridere. Mi ha detto che una boccata d'aria mi avrebbe fatto bene. Era l'imbrunire... Le macchine avevano i fari accesi, c'era un po' di nebbia... l'autostrada era illuminata dai lampi delle macchine che correvano sull'asfalto. Tante di quelle macchine... Ed io seduta lì a guardare.

Ma quand'è che mi ha fatto scendere sull'autostrada?

Quando Vittorio... Vittorio? Chi è Vittorio? Mio marito. Avevo un marito che si chiamava Vittorio?

Vittorio? Vittorio?

Ma quale Vittorio?

Non mi pare proprio di essere vissuta con un uomo di nome Vittorio. Anzi non ricordo di essere vissuta con un uomo. Non ci posso fare niente, non me ne ricordo.

Ma sì, c'era Vittorio che...

No, non c'è stato nessun Vittorio nella mia vita.

Ma quello che mi ha abbandonata sull'autostrada...

Ma cosa ne so? Non ricordo, non ricordo niente. Cerco di arrampicarmi sui vetri alla ricerca di un brandello... di un'ombra di ricordo... niente. Vittorio?

Né Vittorio, né Giacomo, né Leopoldo, né Guglielmo. Niente.

È la mia maledetta fantasia che galoppa nel nulla per cercare dei ricordi. E siccome non ne trova, se li inventa.

Non sono ricordi veri, ma ricordi inventati.

La verità è che non ho ricordi.

Devo stare attenta a non cercare di inventarmeli.

Quanta gente finisce per credere ciecamente a fantasie immaginate? Ed è gente persuasa che siano vere, che le difende con le unghie e coi denti.

Come facevo io, poco fa, convincendomi che avevo avuto un marito che si chiamava Vittorio.

Bugiardi? Non si tratta di bugiardi.

Mica sono dei bugiardi. Lo sono stati al principio, quando si inventavano le loro fantasie, poi continuano a ripeterle, convinti che siano vere. Non sono bugiardi. Hanno incamerato nella loro mente ricordi che sono invenzioni. Certi uomini, quando erano giovanotti, per esempio, si sono inventati, forse per vincere la loro timidezza con l'altro sesso, inesistenti avventure. Col passare degli anni a queste storie si affeziono... vi aggiungono via via particolari... dettagli per renderli più credibili e vere... Diventano così bravi a raccontare queste storie inventate, che ripetendole continuamente, senza che nemmeno se ne rendano conto, ci credono, pensano che la storia che hanno inventato sia una storia vera.

Così il ricordo falso diventa più autentico di un ricordo vero. Anzi mentre certi ricordi veri, non riaffiorando mai, sbiadiscono nella memoria, fino a sparire completamente, il ricordo falso ha una sua credibilità tale che diventa vero.

Come so queste cose? Dall'esperienza. Sono una donna di cinquant'anni, poco più poco meno, che, anche se ha perduto i suoi ricordi, non ha dimenticato la sua esperienza di vita.

Visto che ho la fantasia troppo facile, meglio che la sorvegli. Vittorio non è mai esistito, è un falso ricordo.

Ma se avessi avuto veramente un marito che si chiamava Vittorio? E se questo marito mi avesse veramente abbandonata sull'autostrada?

E perché dovrebbe essere stato mio marito? Potrebbe essere stata una sorella, un

figlio, un cognato, una suora...

Una suora? E perché mai una suora?

Ce ne sono di quelle terribili, che si sbarazzano delle signore loro affidate, lasciandole ai bordi di un'autostrada.

Succede! L'ho letto su di un giornale.

Non è vero. Mai letto niente di simile.

I banditi, allora. Quelli che fanno i sequestri. Braccati dalla polizia dopo avermi sequestrata, mi hanno lasciata sull'autostrada. Ed è stato lo choc del sequestro a farmi perdere la memoria. Chiusa in una grotta, piedi e mani legati, una benda sugli occhi, mesi, anni, senza veder nessuno...

Però ai polsi e alle caviglie non ho lividi...

Mi avranno soltanto incappucciata... minacciando continuamente di uccidermi e io ero così distrutta che...

Ho troppa immaginazione. "L'imagination au pouvoir" gridavano nel '68...

Il primario mi ha detto di stare attenta ai sogni, forse attraverso un sogno qualcosa della mia vita arrivo a capire.

Mi ha chiesto se sogno in bianco e nero o a colori.

Sogno a colori, i colori per me sono tutto.

Il primo sogno che ho raccontato al primario era spiacevole: ero uomo e non donna, un omaccione con baffi neri con spalle così grandi, che non riuscivo a trovare un vestito su misura. Un'angoscia... Il primario ha interpretato il sogno dicendo che, anche dormendo andavo alla ricerca della mia personalità.

Poi ho sognato che ero in India con un incantatore di serpenti, scappavamo su un cammello...

Poi ho anche sognato che cercavo di ricordare il mio passato senza riuscirci. Lasciamo perdere i sogni...

Dunque, niente Vittorio, niente banditi, l'unica cosa reale è la seggiolina pieghevole sulla quale ero seduta. Dove l'avrò presa? Le vendono all'imbocco dell'autostrada, un grosso camion pieno di seggioline. Tutti ne comprano una, la mettono nel bagagliaio della macchina e poi se la dimenticano.

Perché anche gli altri soffrono di amnesia. Ma si tratta di miniamnesie. Un conto è dimenticare una seggiolina, il compleanno di zia Margherita o come si chiamava una compagna di scuola con le trecce, sposata poi Spatano. Ben altro è dimenticare la propria vita...

Visto che non ricordo le persone che mi sono vissute accanto, vediamo se ricordo qualche oggetto al quale ero particolarmente legata... un pettine... un paio di forbicine... un porta pastiglie... una lampada... una poltrona...

Niente, proprio niente.

Eppure avrò avuto anch'io, come tutti, una casa... Come sarà stata? Vorrei fosse stata piccola, accogliente, piena di libri e di ricordi della mia vita...

Ricordi di che tipo?

Di viaggio, per esempio.

Potrei non avere mai fatto viaggi. Potrei aver trascorso tutta la mia vita in un paese, in un villaggio...

No, sarebbe terribile. Mille volte meglio non avere ricordi piuttosto di essere stata una massaia di villaggio, che preparava torte e dava il becchime alle galline.

Perché, poi? Essere vissuta in un villaggio non è poi così male. Avrei avuto una vita tranquilla. Meglio una piccola casa con le finestre che si aprono sulla campagna, che una casa piena di ricordi. Ho un amico che colleziona piccoli vasi di artigianato comprati in tutti i paesi del mondo: Spagna, Costa d'Avorio, Thailandia, Brasile... Sono tutti identici, color terra con un bordino rosso e una decorazione blu. Stesso tipo, stesso disegno, stessa forma.

E questo che vuoi dire?

Che l'uomo è uguale dappertutto.

Io avrei un amico che colleziona vasetti? Ma quando mai? No, è la signora coll'esaurimento che me lo ha raccontato.

Sono così avida di ricordi che rubo quelli degli altri. Ladra. Sono una ladra di ricordi.

Sarebbe meglio che morissi. Ma cosa scriverebbero sulla mia tomba? «Qui giace la signora Sconosciuta» o meglio:

«Qui giace una signora di cinquant'anni, poco più poco meno, rimasta ignota».

E mi farebbero il monumento? Come al Milite ignoto?

Quante sciocchezze sto dicendo.

Parlo e parlo, ma non riesco a capire chi sono, chi sono stata.

Forse ero un'insegnante...

No, non ho pazienza per insegnare.

Un'avvocatesa?

Sono timida, non so parlare in pubblico.

Una sindacalista? Un'agente di viaggio? Una segretaria d'azienda?

Lasciamo perdere. La sola cosa certa è che non sono Cappuccetto Rosso e che non ho incontrato sulla mia strada il lupo cattivo... O forse sì, questo lupo era un uomo che mi teneva prigioniera...

No, niente fantasie.

Cerco di ragionare sugli argomenti più diversi, sperando sempre che attraverso un giudizio o un pensiero, qualcosa mi riacci al mio passato. Invece niente. Non scopro mai nulla. So soltanto che non sono una donna borghese e che non ho una mentalità borghese. Capisco il mio tempo, le ragioni dei giovani.

Un ricordo, mi basterebbe un ricordo per dipanare il mio mistero tirando il filo per far venire fuori tutti gli altri come una matassa... tranquillamente, senza nessun nodo...

Eppure avrò avuto una casa. Come sarà stata?

Ho voglia di una casa. Un posto sereno dove ci si rifugia, dove si mangia, si dorme, si legge, si sta con le persone care... una casa grande quel tanto che basta, dove ognuno possa avere la propria libertà.

Non vorrei essere stata la padrona di un grande appartamento arredato da un arredatore alla moda, dove non c'è personalità, dove ogni oggetto è collocato, magari con gusto, ma da un estraneo. Una casa è una casa, quando uno se l'arreda, poco per volta, facendola sua. Vorrei che la mia casa fosse stata solo una grande stanza, piena di libri e di quadri, con un balcone aperto sul verde...

La signora dell'undici è una vecchia bacucca che ha una grande casa, piena di ritratti di antenati.

«La mia famiglia ha più di mille anni... » dice sempre. Tutte le famiglie sono vecchie di millenni... Ma la gente comune si ricorda sì e no del nonno e della nonna...

Cos'è che stavo dicendo? Di che cosa parlavo?

Con gli anni si perde la memoria. Arteriosclerosi. Basta un inciso e non si sa più di cosa si parla. Dovrei fare qualche cura per la memoria... Per la memoria? Ma se l'ho persa, l'ho persa del tutto... Ora ricordo parlavo della signora del quattro che ha un palazzo di venti stanze e si sente triste e sola, morendo di noia. Tant'è che per distrarsi, ogni tanto, si fa ricoverare qui. Se nel suo palazzo la sullodata signora ospitasse qualche famiglia di baraccati... sola non si sentirebbe più. Avrebbe la compagnia di giovani e vecchi, di uomini e donne e soprattutto di bambini che cavalcherebbero felici i divani, con le scarpe sporche di fango, e farebbero l'altalena sugli enormi lampadari di castello. E lei morirebbe di crepacuore per l'angoscia non che un bambino cada dal lampadario ma che, crollando, il lampadario potesse andare in frantumi.

Ma sarebbe una bella morte, perché se ne andrebbe senza soffrire e al mondo ci sarebbe un essere inutile in meno.

Io sono fortunata. Non possiedo niente. Il camicione che ho addosso, come la vestaglia, appartengono alla casa di cura. Anche il pettine e la spazzola me l'hanno date in prestito. Anche il porta saponetta. Mentre la saponetta posso considerarla mia perché ho diritto di consumarla. La sola cosa mia e solo mia è lo spazzolino da denti, perché me lo hanno regalato. Sono o no una capitalista?... Eppure, quando non si possiede nulla, solo uno spazzolino, si sta bene... Si ritorna ad essere puri, come doveva essere l'uomo, una volta.

Non ho nemmeno la proprietà di un ricordo mio. Pazienza, dovrò rassegnarmi. Farò dei ricordi nuovi, col tempo. Devo costruirmi dei ricordi. Non è sopportabile non averne. Già è spaventosa la notte, quando metto la testa sul cuscino e, chiudendo gli occhi, non ho altro da ricordare che la giornata appena trascorsa, quella precedente, poi, andando indietro nel tempo arrivo soltanto al mio incontro col primario, sull'autostrada.

Sarebbe tremendo se nel futuro non avessi altri ricordi.

Se qualcuno mi aggredisse all'improvviso e cercasse di strangolarmi e riuscissi a liberarmi, mi ricorderei di questa aggressione ed avrei un ricordo. Ma devo augurarmi un aggressore per avere un ricordo? Non disperiamoci, i ricordi, posso sempre inventarmeli. Tanto a una certa età, cinquant'anni, poco più poco meno, il cervello non si ribella se gli proponi ricordi falsi. E io me li inventerò come piacerà a me. Inventerò una vita straordinaria ed appassionata, una vita come nessuna donna ha mai avuto. Tutta piena di gioia, di successo, senza dolore, senza un'angoscia, senza nemmeno una pena piccola così.

Mi inventerò di essere stata amata, desiderata, di aver viaggiato, di aver visto i più bei posti del mondo, di avere avuto in dono quei meravigliosi oggetti, che tutte le donne fanno pazzie per avere. Ma potrò ancora amare? Potrò ancora essere amata? Forse più ancora della memoria, è un uomo che vorrei ancora trovare, un uomo che sia tenero con me, che mi passi dolcemente una mano tra i capelli, che mi dica, abbracciandomi, che mi vuole bene. Vedere il suo volto, accanto al mio, quando mi sveglio al mattino... sentire di notte il suo respiro... sfiorare il suo corpo che riposa accanto al mio. Non solo all'atto d'amore penso, ma ai vari momenti dell'amore, a tutte le sue delicate palpitanti sfumature...

Che ne so dell'amore, se non ricordo niente?

Qualsiasi donna, anche se ha perso la memoria, sa cosa significa l'amore, gliela dice il suo istinto.

Vorrei che nel futuro di questa donna senza passato ci fosse ancora un poco d'amore.

Mi osservo allo specchio... guardo il mio viso pallido e senza trucco... gli occhi velati di malinconia...

Malinconia, non disperazione perché, nonostante tutto, sono ancora ottimista, credo nella vita... Non mi arrendo. Ho ancora una voglia disperata di vivere. La vita non finisce a cinquant'anni, poco più poco meno. Se devo giudicare dalla linea della vita, tracciata qui sulla mia mano, dovrei vivere a lungo... Comincia qui, tra il pollice e l'indice e scende fin quasi al polso... Dovrei diventare centenaria.

Qui, su questa mano, dovrebbe essere scritto quello che è successo nel corso della mia vita. E quello che deve ancora succedermi. Se sapessi interpretare questi segni, conoscerei il mio passato... Questi segni hanno significati precisi... croci... stelle... tagli... avvallamenti. Una chiromante potrebbe dirmi: «Qui, in questo punto esatto della sua vita... avrà avuto vent'anni, lei è stata felice nel modo più pieno: amava ed era riamata... »

«Ed è durato molto?»

Cosa conta il tempo? Un anno, un'ora è la stessa cosa. È l'intensità che conta. Un'ora di felicità può riempire tutto l'arco di un'esistenza. Avessi per lo meno questo ricordo...

Avrò avuto un grande amore?

Non capisco nulla di chiromanzia, ma qui, in questo punto della mia linea della vita, deve essere successo qualcosa d'importante... tutte le linee si incontrano... si intersecano, si congiungono... Un punto d'incontro importante, molto trafficato... Sarà quando mi sono trovata sull'autostrada, in mezzo al traffico...

In fondo non è nemmeno quest'amnesia che mi fa soffrire, è il grande vuoto affettivo. Mi sento sola. E forse alla solitudine non ero abituata. Forse ero una madre di famiglia abituata a stare coi figli... vivevo in una casa piena di voci, di suoni... Ne avevo di lavoro da fare, ma ero ricambiata dall'affetto dei figli... Coi ragazzi la vita è così piena, è la giovinezza che ti spalanca la porta e ti invade la casa come una folata di vento. Ero così felice quando erano con me. Ma quando uscivano, specie la sera, ero sempre in ansia. Ormai come può stare tranquilla una madre con la violenza che si scatena ovunque?... Mi vedevo mio figlio per terra, pesto, sanguinante, picchiato ferocemente...

«Lasciatelo stare... Non toccatelo... Non ha fatto niente... »

Perché tanta violenza? La violenza è vile, reazionaria.

Ragazzi, ascoltatevi, non dovete essere violenti perché...

Facevo questo discorso ai miei figli? Ma avevo veramente dei figli? Sì, sì, qualcosa mi rimane, della mia maternità, vivevo in una casa piena di voci, di risate, di suoni... Per questo non sopporto questo silenzio, questa solitudine...

Vorrei prendermi un cane, uno di quei cani abbandonati che quando li incontri per strada ti guardano imploranti... Il primario non vuole. Se ogni ricoverata si prendesse un animale, la clinica diventerebbe uno zoo.

C'è un uccellino che, ogni mattina, viene a battere ai vetri della mia finestra: gli sbriciolo sul davanzale qualche mollichina di pane... Lui arriva guardingo, becca frettoloso, senza occuparsi di me, poi scappa via. Mi nascondo per vedere... lo guardo con amore... mi illudo che col tempo non abbia più paura e si lasci avvicinare... Ma come fare? Gli animali hanno paura perché l'uomo per secoli ha fatto loro del male...

Ed anch'io, come quell'uccellino ho paura degli uomini perché è stata la loro cattiveria a ridurmi così... Ho perso la memoria per disperazione o perché, per salvarmi, ho voluto dimenticare?

Possibile che nessuno mi abbia cercata? Un avviso sul giornale con la mia foto... un appello per radio... informato la polizia della mia scomparsa... Invece pare proprio che nessuno si sia occupato di me. Molte persone scomparse, ma nessuna col mio fisico, col mio colore di capelli, con la mia statura... Nessuna donna di cinquant'anni, poco più poco meno. Nessuno mi cerca. Sono una donna sola, disperatamente sola. E chi può preoccuparsi se è sparita una donna? Né i vicini, né i commercianti che le vendevano il pane o la carne o il formaggio... E, poi, sono centinaia le persone che scompaiono ogni anno... Spariscono e di loro non si sa più nulla. Cancellate. Non mi sono mai disperata, non ho mai pianto. Gli occhi asciutti, dura con me stessa. Ma i giorni passano, il mio caso resta insoluto e la speranza comincia ad affievolirsi.

Ho domandato al professore se la memoria potrebbe all'improvviso ritornare.

«Forse. Può essere. È già capitato».

«E quando una persona non ritrova la memoria, cosa fa?»

«Di solito finisce in un istituto».

Come me, qui.

Non posso continuare così. Un marito, anche il più crudele avrebbe denunciato la mia scomparsa alla polizia. Ed anche un figlio. A meno che fossero d'accordo per

dividersi il mio danaro. Sono una donna di una certa estrazione, ho cultura, senso della vita... Forse non ho né marito, né figli, è stato un nipote a volersi sbarazzare di me... Lo avevo allevato con tanto amore, dopo che era rimasto orfano... era biondo, biondo, sembrava un pulcino... Viveva con me, poi ha conosciuto una ragazza, nemmeno troppo bella, lentiggini, capelli corti, un nasetto all'in su...

Basta! Basta! Basta! Invento. Non devo inventare. Devo sopportare il vuoto che ho dentro, accettarlo... Anche se non è facile. Perché ora mi commuovo?

Non so chi sono, da dove vengo, dove vado... E gli altri lo sanno, forse? Non ho nome né indirizzo. Va bene. Il fatto che una donna si chiami Marietta Bianchi o Marcella Rossi non cambia niente. Nessuno sa cosa siamo venuti a fare su questo mondo.

Mettiamo che mi chiami Giulietta Puglietti in Dominedo... o Elvira Salati nata Cornacchini, cosa vuoi dire un nome? Cambia la rosa se cambia il suo nome? Lo dice anche Shakespeare. Sono i sentimenti che contano, i pensieri, le azioni. Libera, sono libera di essere chi voglio. Non ho ricordi? Meglio. Avere un'esperienza di vita a cosa serve? A niente. E i bei ricordi sono inutili, se non puoi rivivere i momenti vissuti.

Su questa terra siamo di passaggio, possiamo essere utili, ma non siamo necessari a nessuno. Non si sa perché siamo venuti al mondo e ce ne andremo senza lasciare traccia.

Trent'anni fa... vent'anni fa... un anno fa... chi c'era in questa stanza? E prima di me? L'ho domandato e mi hanno risposto:

«C'era una signora anziana... »

«Come si chiamava?»

«Il nome, ce lo siamo dimenticato... »

Il nome non ha importanza, io soffro di amnesia, ma non è che gli altri, poi, abbiano molta memoria. Si possono ricordare i nomi delle persone importanti. dei grandi artisti, dei grandi pittori... E per quanto? Per qualche secolo, per qualche millennio. poi ci si dimentica anche di loro. Chi sono stati gli architetti dei templi greci? Chi è stato lo scultore delle grandi vasche? Ma la gente se ne infischia, la gente vuoi sapere solo cosa facevo io, seduta sulla seggiolina, sull'autostrada.

Ma è così importante? Lei signora, per esempio, cosa fa sotto il casco del parrucchiere dopo essersi fatta tingere i suoi capelli grigi? E lei, infiocchettata, che gioca a carte? E lei che sulla tribuna arringa la folla con frasi fatte e promesse che resteranno sempre tali? Sanno gli altri cosa fanno, chi sono, da dove vengono e dove vanno? Eppure vorrei per lo meno sapere come mi chiamo. Ma non posso continuare a tormentarmi, mi fa anche male la testa. Ho dimenticato forse per ribellione... per non vedere... per non essere più obbligata a ricordare...

Ricordare che cosa?

Ricordare una bambina vestita di bianco, che i genitori portavano la domenica ai giardini... Una bambina con gli occhi sognanti, che aveva fiducia nel mondo, che amava i fiori, la musica, i colori... che credeva nell'umanità e nei suoi valori... che credeva che tutti si volessero bene e che esistesse un amore universale...

Quella bambina sono stata io? Ricordo di essere stata quella bambina?

Tutte le bambine, erano, sono e saranno ingenua e fiduciosa, poi si cresce, si ama, si soffre...

Anch'io mi sarò innamorata... di un uomo sorridente, dalle mani forti, dagli occhi vivi...

No, non voglio ricordare, sto meglio così, come sono. Niente ricordi. Mi chiamo Giuseppina Ferragatti, cinquantun anni nubile. È così? È così. Giuseppina Ferragatti, nubile, mai sposata. Ho un nome, un cognome, conosco la mia età, la

mia vita, di me so tutto. Bisogna, per forza, avere un nome per vivere?
Giuseppina Ferragatti, perché no? Un nome qualsiasi, Giuseppina Ferragatti.
Giuseppina Ferragatti, cosa facevi sull'autostrada?
Guardavo le macchine, le macchine di tutti i colori che correvano sull'asfalto grigioazzurro, con sullo sfondo i campi biondi di grano, macchiettati da papaveri rossi. E le macchie scure degli alberi e il cielo azzurro... l'erba verde...
I colori. I colori. La gioia dei colori.
I colori sono ricordi che non fanno soffrire.
E io non voglio più soffrire.
Ho sofferto troppo.
Forse.
Sono stanca, ho sonno, voglio dormire...
Portavo una camicetta verde e una gonna di tessuto jeans. Avevo anche al collo una collana di perline rosse. Non ce l'ho più. L'ho perduta. Peccato. Era una bella collana. Dove sarà andata a finire? Ma ce l'avevo proprio?
Scusi, ha visto una collana di perline rosse?
No, ho visto, una donna, seduta su una seggiolina pieghevole, che aspettava sulla piazzola dell'autostrada.
Aspettava chi?
Non lo so.
Cosa aspettava?
Non lo so.
Forse Giuseppina Ferragatti nubile?
Forse Giuseppina Ferragatti nubile.
O aspettava che la vita passasse e finisse?
Le dica di star serena, allora perché la vita passa e finisce. Finirà anche la mia.
Finirà anche la sua.
Per lo meno morendo saprò chi sono, da dove vengo, dove vado. Lo sapremo tutti.
Ne è sicuro?
Sì.
Mancherà ancora molto?
Chi lo sa!
Lei quanti anni ha?
Cinquanta. Poco più poco meno.
Poco più poco meno, poco più poco meno, poco più poco meno... Al bordo dell'autostrada... seduta su una seggiolina pieghevole... seduta lì, in mezzo ai colori... al giallo... al verde... all'azzurro... al rosso... all'arancione... all'indaco...
I colori sono ricordi che non fanno soffrire...
Ricordi... colori... ricordi... colori...
Ricordi? Che ricordi?
Ricordi... ricordi... ricordi...

FINE